Si trasforma in un giallo la scomparsa di un'adolescente a Roma

«Abbiamo noi Emanuela»

Chiedono uno scambio con l'attentatore di Wojtyla

Recapitati documenti - La ragazza, figlia di un messo del Vaticano, sparita dal 22 giugno

ROMA — Uno dei manifesti fatti affiggere sui muri della città dai parenti di Emanuela Orlandi

ROMA — Il suo volto spensierato compare da alcuni giorni sui muri di Roma in un piccolo manifesto in bianco e nero fatto affiggere dai familiari: «Emanuela Orlandi, anni 15, alta mt. 1,60, È SCOMPARSA». Fino a ieri era uno dei tanti casi di adolescenti che improvvisamente spariscono lasciando i genitori nell'angoscia dell'attesa. Ora s'è trasformato in un giallo, che avrebbe per protagonista un fantomatico gruppo terroristico deciso ad ottenere la scarcerazione del turco Mehemet Alì Agca, condannato all'ergastolo per l'attentato al Papa. La ragazzina, insomma, sarebbe stata rapita da un gruppo che intenderebbe proporre uno scambio con il mancato assassino del Pontefice.

Ma che c'entra Emanuela Orlandi, una timida studentessa di musica, con una vicenda di portata internazionale che ha visto entrare in scena terroristi e servizi segreti, in una trama oscura poi rivelata a puntate dallo stesso attentatore, convinto a confessare dal cappellano camorrista del carcere di Ascoli Piceno? L'unico aggancio, e molto indiretto, è rappresentato dal padre: Ercole Orlandi è un dipendente del Vaticano e svolge funzioni di «messo» nell'anticamera papale, nel palazzo apostolico. Il resto della storia si regge per ora soltanto sul contenuto di una telefonata giunta ieri pomeriggio alla redazione romana dell'ANSA: «Stammi bene a sentire, noi abbiamo Emanuela Orlandi, la studentessa di musica. La libereremo soltanto quando sarà scarcerato Mehemet Alì Agca, l'attentatore del Papa». Chi ha chiamato (la voce era giovanile e molto incerta) ha sicuramente qualcosa a che fare con la scomparsa della ragazzina. «Andate in piazza del Parlamento — ha infatti aggiunto lo sconosciuto — e in un cestino dei rifiuti troverete la prova che la ragazza è nelle nostre mani».

«La prova» è stata trovata: è una fotocopia che riproduce la tessera d'iscrizione di Emanuela Orlandi alla scuola di musica «T.L. Victoria» e una ricevuta con il timbro dello stesso istituto. Roba autentica, hanno confermato i familiari ieri sera in questura.

«A quale organizzazione appartieni?», ha chiesto il redattore dell'ANSA al misterioso telefonista, e lui ha risposto: «Non importa a quale gruppo appartengo, ti posso dire soltanto che giorni fa abbiamo avuto un contatto con la segreteria vaticana. Un messaggio, insomma, che il Vaticano ha nascosto. Nel messaggio si chiedeva l'intervento del Pontefice presso il governo italiano affinché desse disposizioni per la scarcerazione di Mehemet Alì Agca, che deve avvenire entro 20 giorni».

«E cosa succederà se entro 20 giorni non avviene quanto chiedete?».

«Io non lo so, sono soltanto colui che è stato incaricato di telefonare». Il colloquio s'è concluso così.

A quanto si è appreso, il Vaticano ha effettivamente ricevuto un messaggio dai presunti «rapitori» alcuni giorni fa. Domenica scorsa Papa Wojtyla, parlando a quarantamila fedeli in piazza San Pietro, pronunciò tra l'altro queste parole: «Desidero esprimere la viva partecipazione con cui sono vicino alla famiglia Orlandi, la quale è nella affilizione per la figlia Emanuela di 15 anni, che da mercoledì 22 giugno non ha fatto ritorno a casa. Condivido le ansie e l'angosciosa trepidazione dei genitori, non perdendo la speranza nel senso di umanità di chi abbia responsabilità in questo caso». Non è la prima volta che il Pontefice pronuncia appelli pubblici in favore di persone rapite, ma solitamente ciò accade ad alcuni mesi di distanza dal sequestro. In questo caso, comunque, deve aver avuto un peso anche il fatto che la scomparsa è figlia di un «messo» dell'anticamera papale.

I «rapitori» della ragazzina avevano già telefonato tre volte ai familiari, che abitano dentro la Città del Vaticano. La prima chiamata era giunta sette giorni fa, la seconda domenica scorsa, l'ultima l'altro ieri. Gli interlocutori non hanno mai detto a quale gruppo apparterrebbero, ma si sono sempre presentati dicendo: «Abbiamo Emanuela». Nelle prime due comunicazioni hanno fornito particolari della vita della ragazza che soltanto lei poteva aver riferito; l'altro ieri hanno fatto sentire ai genitori una registrazione in cui la voce di Emanuela ripeteva per dieci volte sempre la stessa frase: «Ho frequentato il secondo anno del Convitto nazionale Vittorio Emanuele».

Nella vita della ragazza non c'è nulla che possa aiutare a spiegare il mistero. Fin dal primo momento i genitori avevano escluso che Emanuela potesse essere scappata assieme a qualche coetaneo: «È una ragazzina timida, posata, ha sempre dedicato il suo tempo libero allo studio della musica, la sua passione, e talvolta svolgendo attività nel movimento di Azione Cattolica... Semmai è una ragazza ingenua, questo sì».

La direttrice della scuola di musica «Ludovico De Victoria», suor Dolores, convocata in questura per riconoscere la fotocopia della tessera di iscrizione fatta trovare dai «rapitori», ha raccontato che Emanuela si recava tre volte alla settimana nell'istituto, in piazza Sant'Apollinare, per seguire le lezioni di flauto e di canto corale, che generalmente duravano tre ore. «Il 22 giugno — ha proseguito la suora — cioè l'ultimo giorno in cui Emanuela è stata vista, raccontò alle sue amiche di essere stata avvicinata, poco prima di entrare, da un uomo di circa quarant'anni che le aveva proposto un lavoro di volantinaggio per una sfilata di moda a Palazzo Barberini. Le aveva offerto 375 mila lire per due ore!». La ragazza avrebbe risposto allo sconosciuto: «Sono troppo piccola per decidere, devo chiedere il permesso ai miei genitori». Ma una sua amica quel pomeriggio le ha sentito dire: «Speriamo che la lezione finisca presto perché devo dare una risposta ad una persona». È stata vista per l'ultima volta in serata, alle 18,45, mentre aspettava l'autobus in Corso Rinascimento, vicino a piazza Navona.

Gli inquirenti fino a ieri sera non hanno espresso valutazioni nette: la motivazione del rapimento (se di rapimento si tratta) lascia molto perplessi, ma al tempo stesso suscita serie preoccupazioni. I genitori preferiscono non fare commenti. «Adesso sappiamo che è viva», hanno detto soltanto.

Sergio Criscuoli

La tragica fine di una giovane ferrarese in Calabria

È morta sulla spiaggia a 22 anni, uccisa per aver resistito alla violenza

Era una studentessa del DAMS, la scuola bolognese già al centro di fatti delittuosi, ma per ora sembra una coincidenza - Ignobile speculazione della stampa locale

Dal nostro inviato

TORRETTA DI CRUCOLI (Catanzaro) — È un mistero, un autentico rompicapo, un giallo in piena regola. Una ragazza di 22 anni, originaria di un paese vicino Ferrara, in Calabria per lavoro, viene ritrovata uccisa all'alba di domenica scorsa sulla spiaggia di un litorale sul Mare Jonio. È un delitto orrendo. La prima impressione che si lascia filtrare è che la ragazza sia stata uccisa dopo aver resistito alle violenze di qualcuno che voleva intrattenersi con lei. Tre giorni dopo, qui a Torretta di Crucoli, il paesino dove è avvenuto il delitto, si brancola però ancora nel buio.

Lei si chiamava Liviana Rossi, e quindici giorni fa assieme alla sorella e ad altre amiche era arrivata in Calabria per fare la cameriera in un albergo che sorge proprio sulla spiaggia, il «Costa Elisabeth». Un modo come un altro per pagarsi una vacanza, magari anche un viaggio all'estero, come fanno molti giovani nella stagione estiva. Il mare da queste parti è stupendo, a metà strada fra Catanzaro e Cosenza, proprio al confine tra le due province lungo la fascia jonica che porta in Puglia. Liviana e le altre ragazze lavorano sodo, nell'albergo sono benvolute. Nessuna voce sul loro conto, mai nessuna lamentela. Fino a tarda sera servono ai tavoli poi vanno a ballare in una vicina discoteca.

Sabato sera è uguale a tutte le altre sere per le ragazze ferraresi. Verso le 2 e mezzo del mattino, quando tutte vanno a dormire, Liviana scende però in spiaggia, nell'arenile privato dell'albergo. Nessuno sa dire ancora il perché, se un perché c'è. La ritrovano l'indomani, stesa bocconi sulla spiaggia a pochi metri dalla piscina dell'albergo, con la bocca piena di sabbia, un buco in testa, sangue un po' dovunque, orribilmente uccisa almeno cinque ore prima. È un delitto, almeno su questo non ci sono dubbi. Si parla subito di una pietra servita all'assassino per colpire alla testa la ragazza. Ma chi ha ucciso Liviana e perché? I carabinieri di Cirò Marina indagano da tre giorni sul fatto senza successo. Hanno interrogato almeno cento persone, tra dipendenti e clienti dell'albergo, per cercare di capire gli ultimi movimenti della ragazza, trovare qualcosa di discordante nelle deposizioni. Ma per il momento niente.

A Torretta di Crucoli Liviana non aveva conosciuto nessuno in particolare, per cui prende corpo sempre più l'ipotesi di un delitto sullo sfondo di un tentativo di violenza carnale. I giornali locali intanto si divertono a ricamare sulla personalità di Liviana: prima la droga, poi l'omosessualità. Un ignobile gioco al massacro. A smentire tutto provvedono gli affranti genitori di Liviana, Sandra Migliorini e Felice Rossi, che ieri sono ripartiti con la salma della figlia verso Bosco Mesola, il paesino del Basso Ferrarese dove abitano. «Tuteleremo — dicono — il buon nome di Liviana con tutti i mezzi che la legge ci consentirà. Liviana non è mai stata tossicodipendente e nessun appunto può essere mosso al suo comportamento nella vita privata e sentimentale».

Sulla strada decisa del delitto per violenza sessuale è invece l'UDI. Liviana era iscritta al circolo UDI di Bosco Mesola e lo frequentava abbastanza assiduamente. Sia l'UDI di Ferrara che quella di Catanzaro fanno infatti rilevare come «Liviana sia rimasta vittima della violenza che lei combatteva, condannata a morte — dicono — per la sua volontà di libertà e di autonomia». Ieri mattina sul corpo della ragazza i sanitari giunti da Bari hanno effettuato in ogni caso l'autopsia. All'ospedale di Cariati c'erano i genitori e le amiche di Liviana. L'esito che i medici hanno comunicato alla autorità giudiziaria è stato quello di una morte per asfissia e trauma cranico con conseguente arresto cardiocircolatorio. In pratica l'assassino ha schiacciato Liviana sulla spiaggia con conseguente soffocamento. Su tutto il corpo della ragazza sono stati riscontrati segni evidenti di una colluttazione, ecchimosi un po' dappertutto, sul collo, capelli strappati. I segni cioè che confermerebbero una resistenza accanita della ragazza prima di essere uccisa. Altre piste, in ogni caso, gli stessi carabinieri di Cirò non ne battono, anche se il giallo si infittisce di ora in ora.

Dal suo paese giungono invece notizie di sorpresa, di sgomento e di dolore. Liviana era infatti conosciuta come una ragazza normale, impegnata politicamente, socialmente, culturalmente. Scriveva anche poesie e frequentava da qualche anno il DAMS a Bologna, il dipartimento di arti, musiche e spettacolo al centro della cronaca nera negli ultimi tempi con due omicidi, di cui uno appena 15 giorni fa, rimasti anch'essi insoluti. La sconcertante ipotesi di un collegamento tra l'assassinio di Liviana Rossi e i due avvenuti nel capoluogo emiliano non sembra al momento sostenibile, anche perché, come detto, gli indizi che fanno propendere per un delitto a seguito di un tentativo di violenza carnale sono molti.

Filippo Veltri

Neonata annegata nel bagno. La madre: «Gli assassini mi hanno violentata»

SIRACUSA — Una vicenda dai contorni confusi, comunque inquietante, quella avvenuta ieri mattina ad Augusta, la cittadina industriale a una ventina di chilometri da Siracusa. Protagonista M.B. una giovane donna di 22 anni. Rientrato da un giro in città, il marito, un marittimo di 25 anni, l'ha ritrovata distesa e semisvenuta sul pavimento di casa, sulle braccia e sul petto alcune ferite. E a pochi metri dalla donna, nel bagno, il corpicino senza vita della sua bambina, nata appena venti giorni fa. La piccola era annegata nella vasca.

Ricoverata immediatamente all'ospedale Moscatello di Augusta («in gravi condizioni, soprattutto sotto il profilo psichico dicono i medici) M.B. ha accettato di rispondere alle prime domande del magistrato, il pretore di Augusta. La donna ha risposto, con un racconto frammentario, ma terribile. M.B. ha detto di essere stata aggredita, picchiata e quindi violentata da due sconosciuti che si erano presentati davanti alla porta di casa sua con la scusa di vendere libri a rate. E sarebbe stato proprio uno dei due aggressori, «infastidito» dal pianto della bambina, a uccidere quest'ultima: a riempire la vasca da bagno e ad annegarla. Un racconto sconvolgente.

Ma a complicare tutto, c'è il risultato della visita alla quale M.B. è stata sottoposta. Sembra che sul suo corpo non siano stati rilevati segni di violenza carnale. Le stesse testimonianze dei vicini di casa della giovane donna sono discordanti. Alcuni di loro hanno detto che nell'ora indicata per l'aggressione non hanno sentito grida o lamenti provenire dalla casa di M.B. Poi, però, qualcuno di loro ha aggiunto che in quel momento stava ascoltando la radio e quindi non poteva sentire. Altri testimoni, invece, hanno detto di aver visto fuggire dall'edificio due sconosciuti che poi si sono allontanati a bordo di uno scooter.

Tra l'altro, la descrizione dei due fuggiaschi corrisponderebbe a quella di due giovani che per tutta la mattinata avevano bussato alle porte dei rione Borgate per proporre l'acquisto di libri a rate. Quei due giovani sono stati cercati per tutta la giornata, anche con posti di blocco e battute nella zona. Di loro nessuna traccia.

Caso Zico: cerchiamo di non confondere le cose

Non sono tra coloro che si scandalizzano per le passioni e le polemiche suscitate dal caso del giocatore Zico il cui acquisto da parte dell'Udinese è stato bocciato dalla Federcalcio. Retrocessioni, mancate promozioni, decisioni degli arbitri, giocatori ceduti contro la volontà dei tifosi hanno sempre suscitato manifestazioni più o meno rumorose e talvolta anche violente. Con tutto il suo carico di passione e di irrazionalità anche questo fa parte del mondo del pallone. Né mi meraviglia il fatto che i tifosi dell'Udinese sospettino che il provvedimento adottato nei confronti della loro società non sarebbe stato preso se si fosse trattato di una delle «grandi» del campionato. Il sospetto sarà certamente infondato, ma come si può non nutrirlo quando si vede che Andreotti interviene per indurre Falcao a ritornare alla Roma, quando si legge che il procuratore del giocatore brasiliano ha detto: «Ad Andreotti si può dire di no una, due volte, non la terza»? Quando ci si chiede, cioè, quali argomenti abbia mai usato l'esponente democristiano per indurre Falcao e il suo legale a firmare il contratto per i giallorossi. Quando si legge che Boniperti, quando non può acquistare certi giocatori, fa in modo che essi non vadano a rafforzare le squadre che possono aspirare allo scudetto. In questo clima tutti i dubbi sono leciti. E del resto di sospetti, più o meno fondati, è piena la storia del calcio.

Non mi scandalizza né mi sorprende una manifestazione di piazza a Udine per il calcio. Se non ricordo male ce ne fu un'altra parecchi anni fa per la retrocessione in B per illecito sportivo della squadra friulana. Nulla di nuovo sotto il sole. Nulla che, secondo me, possa essere liquidato con uno sprezzante giudizio, con un'alzata di spalle da chi guarda allo sport, e in particolare al calcio, con aristocratico distacco. Certo, il calcio è diventato sempre più un'industria, per Zico si è mossa una finanziaria inglese. Ma il calcio resta, fondamentalmente, un gioco che scatena quella passione di massa definita «tifo».

Ma proprio perché il calcio è fondamentalmente, prima di tutto, un gioco nel quale c'è chi vince e chi perde (anche se i suoi connotati di industria si fanno sempre più marcati) credo che ci sia da preoccuparsi per la piega che ha preso il caso di Zico. Una brutta piega perché, ancora una volta, si è arrivati a quella pericolosa confusione per cui si mischiano le sorti di una squadra di calcio con quelle della città che rappresenta. Quando il Cagliari vinse lo scudetto ci fu chi parlò di «rinascita» dell'isola. E si è visto, purtroppo, come sono andate le cose per i sardi, scudetto o meno. Se il Napoli o il Catania diventassero campioni d'Italia non si potrebbe certo dire che si è risolta la questione meridionale. Il Bologna è passato in due anni dalla serie A alla serie C. Si può dire, per questo, che Bologna non resti una delle migliori città italiane per il suo tessuto democratico, per i suoi servizi, per la civiltà che esprime? Il fatto che la Sampdoria stia preparando una squadra da alta classifica non sposta di una virgola la drammaticità della situazione del suo porto in crisi né quella del suo stabilimento siderurgico.

Voglio dire che il calcio non va confuso col resto. Capisco perfettamente il desiderio dei tifosi friulani di vedere Zico con la maglia della loro squadra perché ritengono (e penso a ragione) che ciò possa permettere ad una «provinciale» di prendersi qualche soddisfazione contro le «grandi», di entrare essa stessa tra le prime. Capisco quindi che si mobilitino, che si diano da fare, che protestino per raggiungere questo obiettivo. Rientra nella norma. Non capisco, invece, altre forme di intervento, il ricorso all'aborrita «politica» per avere Zico in maglia bianconera. E non perché, come si afferma da più parti, la politica non deve interessarsi dello sport. Se ne deve interessare ma per tutt'altri obiettivi che non siano quelli di far giocare in Italia questo o quell'asso straniero. Sinceramente ci ho capito poco nella complicata storia di Zico, nel giro di soldi degli «sponsor». Credo che molti, come me, abbiano però capito il pericolo di questa identificazione squadra-città, squadra-regione, con tutte le sue possibilità di strumentalizzazione. Il calcio è un gioco che si fa sul serio. Il resto è una cosa seria che non si può fare per gioco. Per nessun gioco.

Ennio Elena

Al processo per le sevizie ai terroristi in corso a Padova

Agenti accusano i colleghi dei NOCS

Il racconto del brigatista Cesare Di Lenardo - «Ecco come mi produssero lesioni e bruciature» - Il momento della liberazione del generale Dozier - L'ex commissario Genova, ora deputato PSDI, dice: «Risponderò quando la Camera avrà concesso l'autorizzazione a procedere»

PADOVA — Il commissario Genova imputato al processo, eletto deputato nelle file del PSDI nelle elezioni del 26 giugno

Dal nostro inviato

PADOVA — Il processo agli uomini dei NOCS, iniziato da appena due giorni, sta già diventando una grossa grana per tutti. Per i tre protagonisti dell'arresto del brigatista Cesare Di Lenardo, abbandonati a se stessi a render conto davanti ai giudici delle sevizie che gli avrebbero inflitto; per chi ha sempre sostenuto, come il Ministero degli interni, che le torture «non risultavano»; per lo stesso Di Lenardo, in fondo, il quale sperava di poter dimostrare anche che i tanti pentimenti sarebbero derivati proprio dai maltrattamenti cui venivano sottoposti gli arrestati; per chi, pur essendo al corrente di ciò che accadde all'indomani della liberazione del generale americano James Lee Dozier, ha taciuto fino ad oggi, ed ora vede profilarsi la possibilità di essere chiamato a render conto di questo silenzio.

Che il clima di questo processo, pur condotto con indiscutibile equilibrio dal presidente Francesco Aliprandi, potesse diventare «caldo» lo si è compreso fin dal primo mattino, quando Salvatore Genova, l'imputato eletto nelle file del PSDI, invitato a deporre in «libero interrogatorio» ha risposto: «Sì, intendo rispondere, ma solo come imputato e quando la Camera rilascerà l'autorizzazione a procedere, che intendo sollecitare». In poche parole, un arrivederci a fine anno per la valutazione della sua posizione e un'affettuosa pacca sulle spalle dei suoi ex collaboratori-dipendenti dei NOCS, Danilo Amore, Carmelo Di Janni e Fabio Laurenzi, seduti sulle panche degli imputati insieme al capitano di PS Giancarlo Aralla di Padova. Il momento culminante dell'udienza di ieri si è avuto con le deposizioni di Cesare Di Lenardo e del brigatista pentito Giovanni Ciucci (quello che aveva la pistola puntata contro la tempia del generale Dozier quando le «teste di cuoio» effettuarono il blitz nell'appartamento di via Pindemonte). Di Lenardo ha ribadito, per filo e per segno, le proprie accuse, spiegando dettagliatamente le cause di ogni ematoma, ogni bruciatura, ogni taglio che le foto del suo corpo — effettuate pochi giorni dopo i fatti — hanno registrato, e di tutte le lesioni che gli sono state riscontrate nel corso delle perizie mediche. Bendato fin dal momento dell'arresto in via Pindemonte («ci siamo arresi, ma non c'è stata alcuna colluttazione»), il brigatista ha raccontato di essere rimasto in balia di gente che per vari giorni l'ha picchiato, sottoponendolo ad ogni tipo di vessazione. Ha ripercorso le tappe allucinanti di un racconto di cui, per sommi capi, si è già a conoscenza: i personaggi che l'avevano in consegna, così ha detto Di Lenardo, «allo scopo di farlo parlare» lo hanno colpito sui fianchi dandogli calci; gli hanno applicato elettrodi sui genitali infliggendogli scosse «prolungate e di varia intensità»; gli hanno impedito per 4 giorni di dormire, tenendolo sveglio con calci; lo hanno picchiato sulle piante dei piedi; lo hanno trasportato, chiuso nel bagagliaio di una macchina, nella caserma del Secondo Celere di Padova, dove gli hanno fatto inghiottire sale grosso e acqua in notevole quantità; portato in aperta campagna («c'era freddo, ero a piedi scalzi e ho sentito la terra sotto i piedi»), hanno simulato una finta esecuzione: «Adesso ti spariamo»; gli hanno procurato una lesione al timpano dell'orecchio sinistro. Alla fine dei 4 giorni, dopo il «trattamento con l'acqua», gli hanno dato da bere due tè caldi e lo hanno riaccompagnato in questura.

Di Lenardo ha anche raccontato che, durante quel periodo, c'erano fasi alterne: gli stessi che lo picchiavano (la supposizione è sua) ogni tanto facevano credere di essere degli altri, dei «buoni» contrapposti ai «cattivi» di cui non condividevano i metodi. Altri particolari: Di Lenardo ha detto di aver sentito chiaramente il nome di Genova pronunciato da qualcuno durante la tortura dell'acqua; un giorno (il secondo o il terzo) gli si presentò un falso magistrato, in realtà un poliziotto; gli misero di fronte anche un presunto medico «che ironizzò sulle ferite che aveva, dicendo che me le ero procurate cadendo dalle scale». Il vero magistrato incontrò di Lenardo solo il quinto giorno dalla liberazione di Dozier.

Subito dopo Di Lenardo è stata la volta di Ciucci. Sulle prime, il pentito ha cercato di non rispondere, nel dettaglio, alle domande che gli venivano poste su eventuali maltrattamenti subiti personalmente: «Io, Savasta e la Frascella (che verranno interrogati stamani, insieme ad Emilia Libera, n.d.r.) sui maltrattamenti abbiamo redatto in passato un documento. Non ci interessano le denunce per i casi personali: ci interessa la denuncia politica dell'imbarbarimento dello stato. Nel carcere di Voghera — ha aggiunto — i detenuti vengono torturati giorno dopo giorno». Su sollecitazione del PM Vittorio Borraccetti, Ciucci ha ottenuto dieci minuti di riflessione per abbandonare la linea della reticenza, pena un' ulteriore incriminazione. Quando il pentito è tornato in aula ha accettato di rispondere, descrivendo le percosse subite anche da lui nei 5 giorni in cui è rimasto nelle mani di chi l'aveva catturato. Anche lui ha confermato, pur indirettamente, di aver visto il magistrato solo al termine di quel periodo. Ma ha anche aggiunto una considerazione: «A ben vedere — ha precisato — Di Lenardo ha dimostrato che è ben possibile non parlare, anche sotto tortura. Ecco perché io sostengo che la decisioe di parlare non è mai connessa con i maltrattamenti. È una scelta che deriva da una resa interiore, personale. Non credo che i maltrattamenti siano la causa scatenante della dissociazione o del pentimento. Questo è frutto di una debolezza che c'era in tutti noi, dopo 10 anni di lotta armata».

Nel pomeriggio un nutrito numero di agenti e funzionari di polizia chiamati dal PM a testimoniare, ha confermato diversi particolari che riguardano l'immediato dopo-Dozier: in quei giorni, hanno detto un po' tutti a denti stretti, gli uomini dei Nocs avevano notevole libertà di movimento all'interno della caserma di Padova; Di Lenardo è stato visto con tracce di sangue sulla bocca e con l'orecchio sanguinante dopo gli interrogatori. Un agente ha anche detto di averlo visto mentre lo caricavano sull'auto. Nel bagagliaio.

Fabio Zanchi